

DIO NON PARLA SVEDESE -PRESS-



Catania

Venerdì 21 Ottobre

giorno & notte

Biblioteca Navarria
Crifò: presentazione
libro "Il filo di luce"



FRINGE FESTIVAL CATANIA OFF



Diego Frisina (Foto Simona Albani)

OMBRETTA GRASSO

C'è un senso nella vita? E dietro quante illusioni ci si nasconde per trovarlo? Cosa inseguiamo affannati e speranzosi? E' quello che si chiede il protagonista di "Dio non parla svedese", un uomo colpito fin dall'adolescenza da una malattia genetica neurodegenerativa incurabile, condannato a morire precocemente, che affronta la sua esistenza dal suo particolarissimo punto di vista. Un monologo nato dalla collaborazione tra Diego Frisina, di origini siciliane, autore e interprete, e Ludovico Buldini, romano, regista, entrambi 28enni, in scena fino a domenica per il Fringe Festival Catania Off al Cut di piazza Università 13 (stasera alle ore 19.30, domani 21.30, domenica 17.30).

«La malattia - anticipa Diego Frisina - diventa per il mio personaggio il suo modo di stare al mondo, quasi un "superpotere" che gli permette di

«Un nichilista che cerca di smascherare le illusioni dietro le quali ci si nasconde»

vedere la vita per quella che è realmente quando si smette di cercare di trovarne il senso, di creare dei significati che non ci sono. Questo ragazzo cerca di smascherare tutte le illusioni dietro le quali la maggior parte delle persone si nasconde per dare significato all'esistenza. Vuole convincerci che il nichilismo è l'unica strada veramente meritevole di es-

“Dio non parla svedese”, ironia e dramma sul (non) senso della vita

Fino a domenica al Cut il monologo scritto e interpretato da Diego Frisina

sere percorsa attraverso un monologo violento, ironico e disincantato. In realtà la sua è una ricerca, vorrebbe trovare qualcosa che resista alle sue feroci analisi. C'è l'impossibilità di accettare l'assenza di significato».

Ludovico Buldini, il regista, innamorato del cinema d'autore europeo da Bergman a Kaurismaki, aggiunge: «Abbiamo costruito due spazi, uno della realtà e uno mentale. Uno dove si svolge la "cornice" della vicenda, la situazione in cui sta il personaggio in quel momento, messo di fronte alle conseguenze delle sue azioni e del suo stato d'animo, e uno spazio mentale dove accade in maniera imprevedibile che è invece quello del teatro. C'è un palcoscenico ma lui non ricorda come è capitato lì. Immagina che sia un'allucinazione, il sintomo d'inizio della malattia e questo gli dà il via per cominciare a raccontare». Diego e Ludovico si sono conosciuti

al liceo divorati dalla passione per il cinema e per la recitazione: «Sognavamo di girare un cortometraggio e qualche anno dopo ne abbiamo realizzati tre - raccontano - L'ultimo, "Giorni da funamboli", ha vinto alcuni premi tra cui quello del pubblico al Capri Movie International Film Festival 2021, ed è stato il modo per entrare pian piano in questo mondo».

“Dio non parla svedese” ha debuttato al Campania Teatro Festival e nel 2022 ha partecipato al Roma Fringe Festival e al Milano Off Fringe Festival dove ha vinto un premio degli studenti universitari con questa motivazione: «L'alternanza di momenti comici e drammatici riesce a rendere coinvolgente e al tempo stessa profonda l'intera performance, toccando la parte più recondita dell'animo umano: solo una recitazione di alto livello potrebbe rendere possibile tale magia».

PERSINSALA

DIO NON PARLA SVEDESE / ROMA FRINGE FESTIVAL

di Vincenzo Carboni -
Luglio 18, 2022

L'INFERNO DEI VIVI

*In scena al Roma Fringe Festival 2022 **Dio non parla svedese**, un monologo scritto e interpretato da Diego Frisina.*

Dio non si occupa degli uomini. È probabilmente un uomo anch'esso, tuttavia amplificato a dimensioni universali, che non sa leggere le istruzioni di montaggio dei mobili Ikea, né il genoma umano per correggerne eventuali errori. Il protagonista del monologo è appunto la giovane vittima di una malattia genetica trasmessa dal padre con prognosi negativa, ma senza sapere il quando o il come. La rabbia che lo pervade si fa godimento autodistruttivo, che di fatto gli permette di anestetizzare il dolore.

Il fatto che Dio non parli svedese è solo un dettaglio, giacché è probabile non sappia parlare affatto. All'uomo tocca quindi il compito di parlare in vece sua, di dire il dolore, la morte, ammesso esistano bastanti parole. Il nostro protagonista rifiuta questa responsabilità. È quello che gli psicanalisti definiscono un "soggetto non analizzabile", in quanto depositario di una angoscia possibile solo da scaricare in comportamenti distruttivi.

Quando si reca dal terapeuta, il lettino psicanalitico viene paradossalmente utilizzato come un podio, dal quale insegnare

al mondo come ci si libera dalla privazione, identificandosi proprio con quel Dio immaginario a cui tutto può essere attribuito, essendo fuori da ogni dialettica umana, cioè da quella *hegeliana* fatica del concetto a cui ognuno è costretto. L'altro è fatto fuori, non è più riconosciuto come sofferto interlocutore per un discorso. Il rischio è che il vicolo cieco del protagonista divenga anche quello dell'opera. L'impressione è che si assista a quello che di fatto è un delirio perverso, suggestivo, a tratti efficace, sostenuto dall'intensa energia attoriale, ma all'apparenza chiuso, con scarsi fili da tirare per permettere idealmente alla platea di occupare la scena, in modo da unirsi al dolore di vivere del personaggio, troppo coperto da un compiaciuto e attivo piacere di morte.

Di fatto **Dio non parla svedese** è la manifestazione efficace di questo "piacere di morte". Tuttavia, solo a tratti la drammaturgia si mostra capace di far cadere il velo del "piacere" per "dire" retoricamente il dolore che ne sottostà. Si assiste al ben noto catalogo degli espedienti per scendere all'inferno, tra droghe e atti antisociali, strizzando l'occhio a certo cinema, a commenti musicali che devono segnare un ritmo narrativo, ma troppo sapidi per rimarcare l'amaro del "niente" di cui il protagonista è sostanza, e noi con lui.

Ne usciamo con una sensazione ammirata di gagliardia attoriale, ma anche con il sospetto di avere assistito più alla storia di un caso clinico, che a una reale dimensione del tragico. Insomma, lo "svedese" alluso dal titolo è la speranza che esista una lingua in cui sia possibile comunicare il "niente" di cui siamo la materia, malgrado una disperata quanto "gridata" afasia, quest'ultima forse la reale tara ereditaria dell'essere umano. È possibile per il teatro dire il "niente"? Merito di **Dio non parla svedese** è di darsi alla sfida, ma siamo solo al primo atto di quello che sarà un lungo percorso.



Al Roma Fringe Festival il travolgente monologo di Diego Frisina

“Per gli uomini il sesso è un po’ come il Comunismo o le ricette di GialloZafferano: bellissimo in teoria, un incubo nella prassi”

Al **Teatro Vascello**, con seduto poche file più avanti un **Nanni Moretti** concentrato, attento, per quanto col viso censurato e appesantito da una tristissima mascherina, noialtri abbiamo seguito a volto scoperto il monologo di un attore strepitoso che ha saputo spingersi anche oltre, mettendo a nudo i propri pensieri e il proprio sentire. Inserito nel ricco programma del *Roma Fringe Festival*, quello scritto e interpretato da **Diego Frisina** è un monologo urticante, sincero, (auto)ironico, spiazzante, che suscita riso e disagio con sconcertante facilità.

Un talento vero, il giovane Frisina. In *Dio non parla svedese* lo vediamo folleggiare all’interno di una pièce strutturata ad anello, un po’ teatro dell’assurdo e un po’ *noir* esistenzialista, che diventa strada facendo contenitore di dubbi sulla vita, sull’amore, sull’efficacia della psicanalisi, su tanto altro ancora. Funzionale è anche la regia di **Ludovico Buldini**, che ne valorizza di continuo le doti. La scena all’inizio è un enigma, incline al *perturbante*, laddove l’incedere del protagonista sul palco lascia intendere un dramma familiare ancora intriso di mistero, per poi trasferirsi in quel continuo flusso di coscienza, quasi un interminabile

flashback cinematografico, che nel mettere in evidenza la sofferenza di un personaggio minato dalla malattia spalanca le porte alla sua deriva nichilista, a quella vena autodistruttiva non disgiunta da una visione lucida, penetrante, del proprio accidentato percorso e della società in genere. Rimbalza sul palco come se fosse di gomma, **Diego Frisina**, duettando agilmente coi pochi oggetti di scena e accompagnando con sguardi luciferini un monologo dissacrante, catartico, che lo è ancora di più quando con sorprendente umorismo vengono prese di mira determinate sovrastrutture. Shakespeare stesso diventa inopinatamente un bersaglio. E con lui qualunque altra forma artistica o del pensiero rischi di essere precocemente mitizzata, musealizzata, approdando così a una dimensione potenzialmente banale e retorica, una sclerosi non così lontana volendo dal morbo reale che attanaglia la figura narrante. L'atto stesso della creazione (allorché la matrice metafisica appare distaccata, sbiadita e indolente come in un aforisma di **Cioran**, quasi sovrapponibile quindi alla meccanicità dell'assemblaggio di un mobile IKEA) perde allora di sacralità al pari di tutti i più miseri tentativi umani di trovare motivazioni, positività, laddove "il caos regna" (perdonateci la citazione di **Lars von Trier**) e un destino beffardo si profila all'orizzonte. Prima che il tragicomico epilogo chiuda degnamente la folle sarabanda, l'istrionico Frisina ha anche il tempo di sdoppiarsi, di creare con la voce altri personaggi da esorcizzare. Considerando poi l'irresistibile, farsesco accento teutonico, il fantasma della psicanalisi è senz'altro quello che abbiamo visto zittito con maggior voluttà: anche qui *vis comica* al servizio di riflessioni personali spinose, tutt'altro che peregrine.

Stefano Coccia

Fringe Festival di Catania 2022. Dio non parla svedese: il cinetico racconto di un male che avanza

Recensione dello spettacolo Dio non parla svedese, in scena dal 20 al 23 ottobre, teatro Cut, all'intento del Fringe Festival Catania

La corea di Huntington è una malattia degenerativa che insorge in età adulta provocando una serie di sintomi, tra cui il mancato controllo dei movimenti. "Dio non parla svedese" è il racconto dell'insorgere di questa malattia che inizia ad abitare il corpo di un giovane generando aggressività, sconvolgimento, isolamento. Il giovane Diego Frisina, diretto da Ludovico Buldini cavalca il palco rumorosamente, travolgendo lo spettatore in un groviglio di sensazioni, a volte anche difficili da recepire; il male avanza e il giovane Frisina ce lo fa sentire tutto. In scena una manciata di oggetti, un coltello che esordisce come un incipit e che ammonisce lo spettatore durante tutta la messa in scena; un carillon, che ogni tanto armonizza, o almeno prova, il rumore violento del male e infine uno sgabello, che diventa l'alleato di Frisina, che lo siede, vi si erge, lo scuote, lo batte, lo vive come un altro sé. Il talentuoso Frisina fa un teatro fisico e violento con la stessa spregiudicatezza della sua giovane età, Tonfa, risale, ricade, senza nessuna paura. La messa in scena è spesso straniante e cruda e il valore di questo spettacolo esiste esattamente in questo, nel dare la possibilità a chi guarda di sentire la malattia che avanza, a volte anche sul proprio stesso corpo.

Barbara Chiappa, 23 ottobre 2022

Gli spettacoli

Teatro, riflettori sulle vite degli altri tra quiete e delirio

► Solot, al Mulino c'è "Questa splendida non belligeranza" Barra al Sant'Agostino, al Visbaal "Dio non parla svedese"



I PROTAGONISTI Una scena della pièce di Cecconi e, sotto, Diego Frisina

Lucia Lamarque

Teatro contemporaneo in primo piano in questo fine settimana di novembre. Si comincia oggi con il secondo appuntamento del cartellone di "Obiettivo T" per poi proseguire, nella serata di domani con lo spettacolo proposto dalla stagione teatrale di "Magnifico Visbaal teatro". "Questa splendida non belligeranza. Una storia così, poi così e infine così" è lo spettacolo proposto dal cartellone promosso ed organizzato dalla compagnia Solot di Benevento in scena questa sera al Nuovo Mulino Pacifico. Lo spettacolo, scritto e diretto da Marco Cecconi ed interpretato da Giordano Domenico Agrusta, Luca Di Capua e Simona Oppedisano, è vincitore del Premio "In-box 2022" avendo raccolto il maggior numero dei voti in questo progetto dedicato alle compagnie emergenti. «Si tratta - spiega il regista Ceccotti nelle note di presentazione - di una commedia moderata sul devastante quieto vivere». Tre i personaggi: il figlio, Luigi, che è ossessionato dal pensiero negativo della morte, è solito raccontare il finale dei film o dei libri a coloro che sono alla fine dell'esistenza. Il padre trascorre la vita eseguendo decori per i sanitari di "dittatori sanguinari", mentre la madre cerca di trovare la felicità nella lettura di libri horror. I tre vivono nella stessa casa senza odiarsi ma neanche senza amarsi. La loro è un'esistenza che scorre quotidianamente in piccole abitudini senza che ci

siano parole o gesti ad intersecarsi o pause per fornire spiegazioni e motivi dei singoli comportamenti. Ma è proprio un'esistenza tranquilla quella che i tre stanno vivendo? Il costo del biglietto per assistere allo spettacolo è fissato a 12 euro. Per info e prenotazioni 0824/47037 o inviare un messaggio whatsapp al numero 3381457688. Inizio spettacolo alle 20.30. Da ricordare, infine, che il prossimo appuntamento per "Obiettivo T", sezione jazz, è in programma il 25 novembre con il concerto di Dario Deidda con Francesco Marziani alla tastiera e Massimo Del Pezzo alla batteria. Sempre oggi ma alle 19, all'auditorium Sant'Agostino, per la stagione concertistica 2022/23 dell'Accademia di Santa Sofia in collaborazione con il conservatorio «Sala» appuntamento con Peppe Barra e «Pierino e il lupo» di Prokofiev.

Domani sera, invece, per la stagione "Magnifico Visbaal teatro", che si avvale della direzione artistica di Peppe Fonzo, va in scena, nello spazio teatrale di via Fimbriato al Triggio nei pressi del Teatro Ro-



mano, lo spettacolo "Dio non parla svedese". La messa in scena, scritta ed interpretata da Diego Frisina per la regia di Ludovico Buldini, è un monologo delirante ed a tratti violento di un uomo malato che deve fare i conti con una vita fortemente connotata dal suo stato di salute. L'uomo è affetto da una rara malattia ereditaria neurodegenerativa, la "Corea di Huntington", che si è manifestata nell'adolescenza ma che solo ora esplose in tutta la sua potenza. La malattia di cui soffre l'uomo intacca la coordinazione muscolare determinando scatti involontari ed incontrollabili del corpo, conducendo alla demenza e, poi, alla morte precoce. In "Dio non parla svedese" è la malattia la vera protagonista del testo che emerge nel delirio incontrollato ed incontrollabile dell'uomo. Egli si muove sul palcoscenico nudo ed è rappresentato in uno spazio non definito nel luogo e nel tempo. Vede solo il padre che gli punta minacciosamente contro una pistola e la madre, a terra, priva di sensi. Ma lui non riesce a ricordare cosa è accaduto e come è accaduto. Tutto gli gira intorno in un vortice violento che non può fermare ma che lo spinge a pensare alla propria esistenza e ai momenti che hanno determinato il delirio. È possibile controllare (ma non vincere) la malattia? Forse sì, abbandonando ogni significato della vita, sia fisico che morale. Costo del biglietto 12 euro, ridotto 10 euro. Per info e prenotazioni 333 6304056. Primo spettacolo alle 18, secondo alle 20.30.

equi~libri precari



**Nel dolore cerca la felicità. Oppure no. “Dio non parla svedese”, spettacolo teatrale per la regia di Ludovico Budini
Scritto e interpretato da Diego Frisina**

di Serena Costa



In quale stato deve trovarsi il mio corpo, a quale velocità deve scorrere il mio sangue, quanto le mie mani devono tremare e la mia voce essere rauca e strozzata, il fiato tagliato dai denti, per raccontare l'atterraggio? O forse, deve avermi raggiunto l'assoluto sentimento del nulla, l'apatia, la rassegnazione.

Non riesco a deglutire. Sento la testa roteare dolcemente, gira su se stessa e non sono io a guidarne il movimento. Mi lascio andare piacevolmente, come se accadesse in sogno, ma poi, repentina, la ragione mi tira e strappa i capelli. Spalanco gli occhi, urlo: “Fermatemi la testa, fermatemi la testa!”.

Sento un palmo caldo e fermo sotto il mento, uno sulla fronte, uno per ogni guancia.

Sento ancora lo scricchiolio dei muscoli del collo che si oppongono, le dolci mani amiche ora umide delle mie lacrime calde.

Dentro un ricordo innocente, l'inizio del declino. Lo cerco e lo ritrovo nella memoria di un'infanzia che credevo felice... ma la consapevolezza giunge senza fretta dopo la prima crisi, poi la seconda, la terza, l'ennesima, il crollo, le fratture che aprono voragini, il punto di non ritorno.

E tu? Sei più tornato? Hai idea di cosa io stia parlando? L'hai sbattuta, la testa, fino a farla sanguinare, la tua o quella di qualcun altro? La mia voce rimbomba in questo spazio vuoto, mi rimbalza addosso costringendomi a indietreggiare.

Il nero di queste pareti e del pavimento violenta i miei occhi.

Si è svolto a Catania dal 10 al 30 ottobre il *Catania off Fringe Festival*, un evento che si è appropriato per tre settimane, dal giovedì alla domenica, di vari teatri (o facenti funzione) della città: teatro Stabile, teatro Vitaliano Brancati, Villa Bellini, Mono, Palazzo della cultura, Zo, Piccolo teatro della città, CUT centro universitario teatrale, ecc. Un numero incredibile di spettacoli, tre per ogni luogo adibito, in ogni giornata prevista.

Sono andata anch'io, giovedì 20 ottobre ho visto *Dio non parla svedese* al centro universitario teatrale. Aspettavo un'amica e ho salito delle scale nere.

Ho incrociato nella sala completamente vuota un ragazzo completamente vestito di nero che timidamente mi ha salutata.

Mi sono seduta davanti a **un palco nudo**. Le forme spigolose della bassa piattaforma e di un alto sgabello, le onde composte di una tenda a circondarlo.

Tutto rigorosamente **nero**. Come ciò che non si vede, perché non si può, perché non si vuole, come il luogo dove si nasconde ciò che si vorrebbe reprimere o sopprimere, come un occhio dopo un pugno ben assestato, come ciò che non si conosce. Una notte senza luna.

La mia amica è venuta a sedersi al mio fianco, qualcun altro ha preso posto. Eravamo pochi e **in pochi ci si osserva meglio**. Guardiamo il ragazzo timido al mixer davanti al palco, copre il volto con le mani, si fa coraggio, si concentra. **Buio in sala**.

Diego Frisina entra in scena chiamando disperatamente la madre, si getta in terra sopraffatto dal rumore assordante del suo cervello che non riesce a trovare la frequenza radio. Poi il silenzio. Ed ecco, una melodia dolcissima, dimenticata.

Per sessantacinque minuti ci trattiene nel suo buio, con un delirio fin troppo lucido, fin troppo disincantato, sprezzo del mondo e dei suoi simili, di un Dio e di un amore in cui **il suo personaggio non crede** e non capisce proprio come qualcun altro possa crederci. Certamente per stoltezza.

Diego è da solo su un palco che non conosce, uno spazio evidentemente scomodo e inospitale. Sbatte i pugni, scalcia, sale e scende di continuo dal suo sgabello, ci dà le spalle. Cammina scrollando tutto il corpo in maniera scomposta, scoordinato **balla la danza iniziatica della vita**, che si conclude **sul precipizio del nulla**. Ha bisogno di urlare e la sua catarsi è anche la nostra, quella di chi guarda e magari rifiuta di mandare a fanciullo Shakespeare, come lui ci invita a fare. È un torrente impetuoso di parole, che trascina via tutte le convenzioni sociali, i dogmi della cultura occidentale e cristiana.

A luci fredde si susseguono luci calde e la musica accarezza, o fa muovere a ritmo, un leitmotiv: «**Perché secondo lei essere speciale è più importante di essere felice?**».

Mi chiedo se veramente è nell'infelicità che possa risiedere il genio e l'originalità. Se sia nell'essere sempre controcorrente, e se l'essere controcorrente schematizzato in singoli comportamenti non possa, a sua volta, essere stereotipo fine a sé stesso.

Lo sconosciuto sul palco, che per più di un'ora mi ha parlato, aveva trovato una forma di libertà paradossalmente data dalla **vincolante condanna a morte di una malattia neurodegenerativa**. Il suo «faro sempre fisso che sovrasta la tempesta e non vacilla mai» è il viscerale **nichilismo** che muove il suo corpo indomito, che anela con cervellotici ragionamenti solo e soltanto all'**autodistruzione**.

Il personaggio ha una mente brillante. Capita a volte che sia ridondante o che le sue affermazioni siano banali, perché capita a tutti di essere ridondanti e banali nel momento di maggiore sofferenza. Chi ha vissuto un dolore profondo, prolungato, trova familiarità con la rabbia e il sarcasmo del monologo e rimane immobile a fare i conti col suo peso sul petto. **Un ricordo, un presagio, una premonizione**.

Ho preso il peso che gravava sul mio petto, l'ho portato a casa e l'ho poggiato sul tavolo al mio fianco.

Ho versato il vino in due bicchieri e abbiamo brindato a Ivan Karamazov: «Conoscerai un grande dolore e nel dolore sarai felice. Eccoti il mio insegnamento: nel dolore cerca la felicità».

Nella solitudine assoluta di questo luogo dove mi ha condotto l'ultima insopportabile sofferenza ho trovato la libertà. Allora ti parlo, vi parlo, chiunque voi siate, massa indistinta e addomesticata, voi che a testa bassa inseguite la felicità del banale, quella piena di certezze, e io, con la pistola puntata al petto da chi mi ha voluto al mondo, rido di voi. Lo so, lo so, lo so, sono giovane e bello come tutti gli eroi, come tutti gli eroi sono destinato a morire giovane e per questo pregate il Dio padre di un mondo bastardo. Lo stesso che ci ingegniamo ogni giorno a condurre al collasso, ma di cui credete di intuire il senso ultimo, il suo, il vostro e anche il mio. Vi fate confortare dall'idea di una ricompensa dopo la morte, se il profitto in questa vita languisce e scarseggia. Vi sto guardando negli occhi che scintillano dietro la coltre di questa notte in cui mi trovo. Vi vedo mentre pregate per me. «Povero piccolo disgraziato, la malattia non gli fa sfiorare la vita, gli rende estraneo l'amore.» Ma il mio corpo, mio malgrado, si muove in una danza che voi, purtroppo e per fortuna, non potreste mai replicare. A stento vi arriva il sussurro della musica che mi possiede. Lo avvertite come si sospetta il sospiro del mare attraverso una conchiglia.